

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Per New Delhi è un'apertura. Per Roma una provocazione. È ormai guerra aperta tra Italia e India sull'affaire-marò. Troppa differenza nelle posizioni di accusa e difesa. Così la Corte suprema indiana rinvia di nuovo, al 18 febbraio, la decisione sull'imputazione dei due marò italiani. La Procura generale ha infatti presentato un'ipotesi di accusa che si basa sulla legge anti-pirateria e anti-terrorismo (Sua Act), in una versione però «soft», cioè senza evocare una richiesta specifica di pena di morte nei confronti dei fucilieri di Marina Salvatore Girone e Massimiliano Latorre ma ipotizzando un'accusa per violenze in base ad un articolo della legge che comporta fino a dieci anni di carcere.

Nell'udienza il giudice ha ascoltato la pubblica accusa, che ha appunto confermato la richiesta dell'applicazione del Sua act, e la categorica opposizione ad essa da parte dell'avvocato della difesa italiana Mukul Roahgti. A questo punto il giudice ha detto: «Capisco che di fronte a questa situazione sono io che devo decidere», e ha rinviato per questo l'udienza al prossimo 18 febbraio. Da parte sua Roahgti ha annunciato la presentazione di una specifica memoria di opposizione all'applicazione del Sua act per il processo dei marò. Nell'illustrazione della sua posizione il procuratore generale E.G. Vahanvati ha chiarito che nelle intenzioni del governo il Sua act dovrebbe essere applicato senza una specifica richiesta di pena di morte.

SCONTRO TOTALE

Ma il «compromesso all'indiana» è subito rigettato dall'Italia. La posizione del governo italiano è netta e la esprime immediatamente, appena appresa la notizia, il presidente del Consiglio, Letta: «Inaccettabile l'imputazione proposta da autorità indiane. Uso del concetto di terrorismo da rifiutare in toto. Italia e Ue reagiranno». E dall'India l'inviato del governo Staffan de Mistura aggiunge: «Abbiamo riproposto con forza la richiesta che i marò tornino in Italia».

Dopo il tweet arriva anche la presa di posizione ufficiale del governo italiano, affidata ad una nota ufficiale di Palazzo Chigi: «Il capo d'imputazione presentato oggi in India dall'Attorney General, che prevede di giudicare il caso dei due fucilieri di marina italiani sulla base della legge antipirateria (Sua Act) è assolutamente sproporzionato e incomprensibile: assimila l'incidente a un atto di terrorismo. L'Italia non è un Paese terrorista. Qualora fosse convalidata dalla Corte Suprema, questa tesi sarebbe assolutamente

Marò, l'accusa conferma L'Italia: non siamo terroristi

● **La Procura insiste sul ricorso al Sua Act, la legge anti-terrorismo**
● **Ennesimo rinvio della Corte suprema indiana** ● **Letta: «Imputazione inaccettabile e sproporzionata, reagiremo con la Ue»**

LE TAPPE

2012

Latorre e Girone sono arrestati con l'accusa di omicidio di due pescatori. Dopo due mesi di carcere è concessa la libertà su cauzione, trasferiti all'ambasciata italiana a New Delhi. Ai due marò viene permesso di rientrare brevemente in Italia per Natale.

2013

I due marò tornano di nuovo in Italia a febbraio per votare. L'Italia annuncia che i due non torneranno più in India. Ma, dopo la durissima reazione di New Delhi, i fucilieri tornano indietro. Il governo indiano costituisce un tribunale speciale.

2014

La Nia ipotizza l'incriminazione in base al «Sua Act», la legge anti-pirateria e anti-terrorismo che prevede la pena di morte. La Corte suprema chiede al governo di chiarire la sua posizione. La procura insiste sul Sua act, ma esclude la pena capitale.



Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. FOTO LAPRESSE

inaccettabile. Si tratterebbe di una decisione lesiva della dignità dell'Italia quale Stato sovrano, di cui i due fucilieri della Marina sono organi impegnati nel contrasto alla pirateria conformemente alla legislazione italiana, al diritto internazionale e alle decisioni rilevanti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Alla luce della decisione della Corte Suprema, il Governo si riserva di assumere ogni iniziativa. Dopo due anni senza un capo d'accusa, non intendiamo recedere dal nostro obiettivo di riportare quanto prima a casa Salvatore Girone e Massimiliano Latorre». Anche l'Alto rappresentante della politica estera Ue Ashton si è detta preoccupata, perché l'imputazione di terrorismo cambierebbe «la natura» dell'impegno di tutti i Paesi che partecipano alle attività internazionali di lotta contro la pirateria.

PRESSING DIPLOMATICO

«Non è pensabile» l'accusa di terrorismo «per un Paese che assume la presidenza dell'Ue tra pochi mesi», ribadisce la ministra degli Esteri Emma Bonino. A chi chiede se tra le possibili reazioni dell'Italia ci sia anche un ricorso davanti al tribunale Onu per il diritto del mare, la titolare della Farnesina risponde: «Queste sono strade eventuali, tutto è sul tappeto. E penso anche che forse non è il caso di rendere pubbliche tutte le carte che abbiamo». Bonino spiega: «I nostri marò non sono terroristi, né è terrorista lo Stato italiano. Questo per noi è inaccettabile: politicizzare i casi è una tentazione che hanno in molti, certamente è vero che l'India è in campagna elettorale e queste sono ricostruzioni anche plausibili. Ma il punto è un altro, il punto è lo stato di diritto e la legge. Comunque siano le cose, le elezioni da noi o da loro, ciò non deve essere fatto pagare sulle spalle dei marò». La titolare della Farnesina aveva previsto anche di ritirare per protesta l'ambasciatore a New Delhi Daniele Mancini, una mossa che per il momento non viene applicata perché a New Delhi c'è gran bisogno di un ambasciatore d'Italia, visto che il caso continuerà a trascinarsi ancora per molto tempo.

Ad esprimere tutto il suo «sdegno» per una decisione «illogica e fortemente contraddittoria» è anche il ministro della Difesa Mario Mauro, che ieri si è recato in visita ai due marò a New Delhi per testimoniare ai due fucilieri la vicinanza di tutto il Paese. Secondo Mauro, l'assenza dopo due anni di un capo d'imputazione certo nei confronti dei marò «fa a pugni con lo stato di diritto e con la correttezza di rapporti tra due democrazie sovrane» e per questo «fa bene l'Italia a far sentire la sua voce nel consesso internazionale».

Errori, affari e ritardi: cosa c'è dietro il caso indiano

Ora, ripetono le massime autorità dello Stato, è il tempo di fare quadrato attorno ai nostri fucilieri di Marina. Ora, rilancia Palazzo Chigi, è tempo di mostrare agli indiani e alla comunità internazionale di essere un Paese unito. Sarà così. Ma il tempo della verità sulle zone d'ombra che avvolgono l'affaire-marò, e che chiamano pesantemente in causa i due governi precedenti all'attuale, quello guidato da Silvio Berlusconi e l'esecutivo Monti, non può essere procrastinato all'infinito.

CONTRACTOR IN DIVISA

Sulla vicenda marò «il problema è anche la legge La Russa, che prevede la presenza di militari a bordo senza definire linee di comando». È un attacco diretto all'ex ministro delle Difesa, Ignazio La Russa, quello lanciato il 27 gennaio scorso dalla ministra degli Esteri, Emma Bonino. «Mi riferisco alla legge La Russa, al decreto missioni. Fu proprio quel decreto che prevedeva inopinatamente militari su navi civili senza stabilire per bene le linee di comando. Alcuni tra coloro che oggi si agitano tanto sono all'origine del «caso marò». Tutto questo sarà utile rivederlo a conclusione positiva della vicenda», dice la ministra intervistata da Mattino 24. Regole d'ingaggio che equiparano i militari italiani a semplici guardie giurate, a «con-

IL DOSSIER

U. D. G.

udegiwannangeli@unita.it

Il primo passo falso è il limbo giuridico intorno al ruolo dei militari a bordo di navi mercantili. Poi hanno pesato i contratti a molti zeri con New Delhi

tractor»; e catena decisionale, prevista dalla convenzione tra Difesa e associazione degli armatori, per la quale i militari italiani a bordo sono di fatto «ufficiali di polizia giudiziaria limitatamente alla repressione di un attacco di pirata, ferme restando per il resto le attribuzioni del Comandante della nave». Un passaggio non secondario, perché la Enrica Lexie tornò in porto e i marò scesero a terra, dove vennero subito arrestati in modo da esser sottoposti alla giustizia indiana e non a quella italiana come avrebbe dovuto essere, per precisa disposizione del Comandante, e dunque dell'armatore: il ministero della Difesa, a quanto se ne sa, fu solo informato. Dunque, le basi del pasticciaccio stanno tutte in due documenti: il decreto legge del 12 luglio 2011, che rende possibile imbarcare militari italiani su navi civili, e la convenzione che la Difesa - allora retta da Ignazio La Russa - e la Confindustria firmano pochi mesi dopo, l'11 ottobre.

CONTRATTI IN BALLO

Sarà un caso. Una coincidenza temporale. Fatto sta che proprio nelle ore in cui il governo guidato da Mario Monti, con l'ammiraglio Giampaolo Di Paola alla Difesa e Giulio Terzi di Sant'Agata alla Farnesina, stava completando le trattative per il clamoroso dietrofront, rispedendo in India i due marò, il ministro della Difesa di New Delhi ha annunciato

il via libera a una commessa del gruppo Finmeccanica. Un accordo da 300 milioni di dollari con la Wass di Livorno per la fornitura di siluri ad alta tecnologia. D'altro canto, a più riprese l'autorevole quotidiano della capitale *Times of India* si è chiesto apertamente se il ritorno dei marò non sia stato «influenzato» da valutazioni di ordine commerciale: «Non è chiaro se gli imprenditori italiani abbiano fatto pressioni al governo italiano per rimandarci i marò e a che livello, ma è stato comunque espresso l'auspicio per una soluzione «diplomatica» della crisi, affinché non dovessero risentirsi gli scambi commerciali, ancora relativamente piccoli ma in crescita». E anche l'*Hindustan Times* ha battuto sullo stesso tasto: «Roma potrebbe aver realizzato che la sua decisione era controproducente, visto che l'India era pronta a riconsiderare i rapporti bilaterali nel caso di un mancato rientro dei due marò (...). Un ridimensionamento dei rapporti avrebbe colpito duramente l'Italia, e la prima vittima sarebbe stata Finmeccanica». In ballo non c'era solo

la maxi-fornitura di dodici elicotteri Augusta (per un valore pari a 560 milioni di euro) «congelata», e successivamente annullata dal governo di New Delhi dopo l'esplosione dello scandalo Finmeccanica in Italia. Non solo elicotteri, dunque: attualmente, sono circa 400 le società italiane già operanti in India. Complessivamente, l'interscambio commerciale tra Italia e India si aggira sui 8,5 miliardi. In ballo ci sono anche 1.000 miliardi di grandi opere che l'India vorrebbe realizzare (o quantomeno avviare) entro il 2017.

SILENZIO INTERNAZIONALE

Sarà per la convinzione, errata, che alla fine tutto si sarebbe messo a posto, sarà per non dover dividere con altri partner la torta di affari con New Delhi, fatto sta che l'Italia fa passare tanto, troppo tempo, prima di investire le istituzioni sovranazionali del caso marò, in primis l'Unione Europea. Anche questo colpevole ritardo viene lasciato in eredità al governo attuale. Per mesi nessuna cancelleria europea si esprime, Angela Merkel si volta dall'altra parte, gli inquilini dell'Eliseo, prima Sarkozy dopo Hollande, si occupano di altre grane internazionali, tace l'Alta rappresentante per la politica estera dell'Ue, Catherine Ashton. Da Bruxelles si ripete: è un affare tra Italia e India. Si volta pagina con Bonino alla Farnesina.

...
I fucilieri anti-pirateria sono equiparati a guardie giurate grazie alla legge La Russa